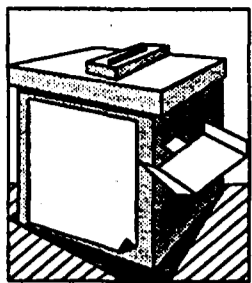


La nuova Italia



Il leader lumbard ritrova la verve dopo la prima delusione «Il Carroccio vincerà da solo, come ha già sconfitto la Dc» Propone due referendum e l'«operazione conquista del Sud» Nuovo attacco alla stampa e alla Rai: «Ci demonizzano»

Bossi spera: ci rifaremo ai ballottaggi

E si scatena contro gli avversari: distruggeremo gli statalisti



Bossi, il giorno dopo il voto, torna a dar battaglia: «Il Nord è nostro e a Genova e Venezia ribalteremo i risultati». Colloca la Lega al centro contro «comunisti e fascisti, forze retrive stataliste». Poi annuncia due referendum (privatizzazione Rai e trattenuta Irpef) e l'operazione «conquista del Sud». Niente alleanze: «La lega resta da sola contro il regime». Preoccupazione per il ruolo della Chiesa.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Nuovo giorno, altro spirito. La delusione è svanita con la notte. La valanga di voti al Nord ha fatto dimenticare gli sbruffi dalle squadre di sinistra a Genova e Venezia. In un ristorante del centro di Milano, davanti a un piatto di risotto con «luganega», seguito da un osobuco, il tutto accompagnato da bollito di carne minerale, Bossi ammette serenamente: «Non sono mica un venditore di fustini, se non vinco lo dico e poi anche il campione del mondo sul ring a volte si becca qualche svignola...». Commenta a ruota libera, ma tiene a sottolineare che lui resta fedele all'idea della Lega sola contro tutti, della Lega che ha demolito la Dc e che ora si appresta a dare l'assalto al polo di sinistra o, come preferisce definirlo accomodando al Msi, «all'ultimo baluardo dello statalismo». «In somma, sto da solo e sono ben felice di starci». Precisa: «Qui qualcuno continua a non capire che non cerco voti a tutti i costi: noi non riciclamo proprio nessuno, vorrà dire che faremo tutta la nostra battaglia in salita». Classe dirigente non pronta, candidati sconosciuti, scarto sensibile fra voto di lista e nomi, alleanze... sono argomenti che non attaccano e comunque non lo convincono a cambiare registro: «Siamo nati - dice - per fare la rivoluzione e vincerla. Quindi insisterò nel presentare gente nuova, certo sconosciuta ma capace e che alla lunga si farà valere. Puntare su nomi illustri, su personaggi noti? Un errore. Questi ci condizionerebbero e alla fine ci chiederebbero il conto facendo la contro-rivoluzione interna...». Detagli, riflessioni a margine. Giusto il tempo per il caffè e per un autografo con pennarello sul muro del risto-

Lanciata la sfida, il capo del Carroccio si scatena contro Rai e carta stampata, prendendosi in particolare col «Giornale» di Montanelli. Per tutti l'accusa è di «dimezzare la democrazia». «Ci hanno massacrato, ci hanno accusato di rompere lo Stato, siamo stati circondati da partiti di regime, da media di regime, da magistrati di regime. Dobbiamo perdere molto di più la pazienza con chi è contrario alla democrazia». Frontale l'attacco alla Rai: «Accuso Demattè di aver favorito i comunisti, con i Tg che su di noi hanno continuato a dare informazioni false». Violenta la requisitoria contro il «Giornale»: «Non capisco la scelta di Montanelli di puntare sul "signor pirretti". Segni, è ora che si

svegli e non dia più spazio al suo condirettore, quell'Orlando sconosciuto che ha scritto un fondo per dire che non è successo niente e il centro non c'è più». Bossi non si lascia sfuggire l'occasione per «collocare stabilmente» la Lega al tanto conteso centro: «Lì ci siamo noi, altro che storie. Il quadro è chiaro, il centro è la Lega che ha un'anima liberista e una laburista, e questa seconda costringerà la sinistra a scelte federaliste, poi c'è il vecchio comunismo e ci sono i fascisti, una destra retriva che si trova con una sinistra retriva. In mezzo la Lega, forte e in continua crescita». L'analisi si fa serrata: «La Dc non c'è più, l'abbiamo spazzata via noi così» è dimostrato che quando abbia-

mo cominciato dieci anni fa avevamo visto giusto. Ora Bianco dice che vuole le elezioni, penso che sia sincero. In fondo è l'ultima carta che possono giocare, puntando a una legislatura ingovernabile per poi magari recuperare voti dispersi nelle varie banche, dal Msi alla Rete». Ma che Paese è uscito da queste elezioni? Bossi non ha dubbi: «Quello che abbiamo sempre descritto: diviso in due, col Nord federalista, e se facessimo un plebiscito per una maggiore autonomia si vincerebbe, e il Sud statalista, dove forze retrive hanno ottenuto risultati precorrotti, perché non potrà mai essere il Sud che può trascinarci il Nord, semmai il contrario. Pericolo fascista all'orizzonte».

dunque? Bossi non ci crede troppo, disegna un parallelo con la Germania, col suo Est pullulante di «Republikaner» e il nostro Sud con tentazioni fasciste. Poi però precisa: «Voglio vedere chiaro e capire se quei voti al Msi sono solo protesta e l'inizio di un disegno». Quindi lancia l'operazione «Lega al Sud»: «Lì ci dobbiamo andare per forza, dobbiamo impegnarci a fondo e far passare l'idea federalista, altrimenti la situazione diventa critica». Ma c'è un altro pericolo da non sottovalutare: il ruolo della Chiesa e la sua influenza sull'elettorato cattolico. «Certo, se i vescovi cominciassero a darsi addosso, abbracciando il populismo, favorirebbero i candidati cattocomunisti».

Bossi parla di «strada in salita» e di «vittoria mutilata» (una dichiarazione d'archeologia storica) e il cuore della Lega non fibrilla di emozione per i risultati: è una tarda serata domenicale moscia per la gente del Carroccio e gli interessi, due realtà locali che mi aspetto a questo punto si rifugino nel classico riferimento al destino cinico e baro di saragatiana memoria. Per vivere una vigilia elettorale lombarda in condizioni diciamo così ottimali, mi sono attrezzato al meglio per essere in grado di decifrare un momento politico convulso: ho persino comprato e letto attentamente L'Indipendente, ho mangiato ossobuco e rostin nnegia (ossobuco e arrostito anegato per l'Italia che gravita intorno a Frosinone, futura capitale della repubblica di Miglio). Un milione di votanti su undici e una gran curiosità di vedere l'alba di un trionfo destinato a dilagare nel resto del paese. Il quotidiano di Feltri (un «Cuore» di destra nelle titolazioni, una dependance de Il Meridiano d'Italia nei contenuti) partiva con un fondo d'una chiarezza che sapeva di vaticinio: era pronta la vendetta. «Lì (a Napoli)», diceva il direttore, «vincerà la Mussolini». E ancora: «Meno male che c'è la Lega». Urca. L'allegro Forattini (quello del caffè Lavazza) sparava in prima pagina una delle sue vignette di routine: all'interno de L'Indipendente attutiva la sua vis comica («M'hanno pagato 300 milioni lordi per sostituire Manfredi. E ancora: «Se vince Rutelli scappa a Milano». Che sagomata!).

Senza Serra e Mariconda Senza mare né Ruben...

ENRICO VAIME

(atmosferico) della domenica elettorale lombarda era rigido: persino un accenno di neve al mattino. Legnano, patria del Carroccio, è pigra alle urne. A mezzogiorno il 15 per cento dei 43.148 elettori s'era recato ai seggi. La città si presentava sennolenta e ordinata come tutti i giorni festivi: i manifesti, pochi e quasi tutti collocati negli appositi spazi offrivano un panorama formalmente modesto, qualche foto ritoccata di grigi esponenti della non politica locale, un'aria annoiata assai diffusa è costì in tutti i comuni (Segrate, Limbiate, Garbagnate, Vimercate) con l'eccezione di Arcore dove l'affluenza è più alta anche se non è qui che vota Silvio Berlusconi mi spiegarono come se me ne fregasse qualcosa. Non resta che aspettare l'exit poll per scuotere una domenica così moscia. Telefonò alla sede della Lega che a Legnano sta dalle parti della strada per S. Giorgio, ostentando il mio lombardo fiutante (una volta). «Altra, se temo stasera?», chiedo nella vaga speranza di attese al rosso dell'Oltrepò e lunganega: tanto per fare un po' di casino, capite lo stato d'animo dei vincitori annunciati. Ma i legaioli storici non festeggiano. Vincono in casa quasi con rassegnazione. Mi spiega un politologo del posto che si, va bene trionfare nei localismi del federalismo storico (questa me la segno) ma l'importante, mi anticipa in

un discorso che sentiremo in seguito, è lo «sbocco sul mare». Dopo un attimo di umano smarrimento realizzo che il teorico leghista si riferisce a Genova, Venezia e Trieste. Lì non han fatto certo sfracelli e invece forse se li aspettavano. Ecco forse la ragione di quell'abbattimento generale che m'è sembrato un po' prenaturo ad urne appena chiuse, privi come si era di risultati anche se solo ipotetici.

Poi le cifre giustificavano la depressione o meglio la non euforia che siamo portati a prospettare: un po' sguaiata, condita magari con gelsiaci e parole forti come ci hanno abituato. Strano pianeta quello leghista che bilancia la grossolanità diffusa con le perle culturali di Papillon Carroccio, l'esteta del Carroccio che gestisce a Milano la cultura: essendogli sfuggito il centenario di Gadda, ripiega facendo lo spiritoso e consigliando con distacco svagato e gate, il bicentenario del Terrore della Rivoluzione francese e per il '94, il cinquecentenario della discesa in Italia delle truppe di Carlo VIII e il trecentocinquantesimo anniversario dell'invenzione del barometro. Mattacchione o che? O che. Ma dicevamo della depressione leghista. Approfondendo credo di averla in parte decifrata: molti, fra un Serra e un Mariconda, buttavano il loro Ruben che pensavano fosse, se so, un candidato di Vimodrone o Turbigo. Invece era Sosa, l'attaccante dell'Inter che al '86 aveva sbagliato al Marassi un goal su diagonale da destra. E anche per i nerazzurri non c'era stato sbocco sul mare. Il termometro (quello centigrado) andava sotto zero, nella nottata elettorale, vissuta quasi da un milione di votanti, dai più superficiali considerati ospiti del Carroccio. Mi sa, lunedì mattina su Milano splenderà un bel sole: anche questo exit molti non se l'aspettavano.



Stefano Draghi. A destra il professor Mauro Calise. Sopra, il leader leghista Umberto Bossi. In alto, l'idologo del Carroccio Gianfranco Miglio



IL MERIDIONE

L'esperto di flussi elettorali: «Il Carroccio avanza ma non vince oltre i suoi confini naturali: la Lombardia»

Draghi: «Lega vulnerabile persino nel suo fortino»

«Certo, la Lega avanza e si rafforza, ma non vince oltre i suoi confini naturali che sono quelli della Lombardia. Non riesce ad aggregare e non sa mettere in campo candidati all'altezza della situazione». Con Stefano Draghi, esperto in flussi e proiezioni elettorali, compiamo una prima analisi del voto al Nord. «I risultati di ieri ci dicono anche che alle prossime politiche è persino possibile battere Bossi anche in casa perché con il maggioritario conta molto la capacità di aggregazione».

SILVIO TREVISANI

MILANO. Questa volta per parlare con Stefano Draghi, docente di metodologia della ricerca all'università di Milano, l'esperto in flussi e proiezioni elettorali, bisogna correre a Palazzo Marino dove il professore è capogruppo del Pds: lo troviamo indaffarato tra un'intervista e l'altra, tra una televisione locale e l'invito di Biscardi a partecipare al processo del lunedì. Nell'attesa ascoltiamo un consigliere comunale di Rifondazione che invita un collega leghista a cambiare nome: «non siete più Lega nord, ma lombarda e basta, capito?». Finalmente Draghi riesce a deporre la cornetta e ci concede qualche minuto.

Professore, prima analisi, sia pure al volo. La tendenza è molto semplice, o meglio, dividiamo in due l'analisi: prima la tendenza politica, quindi gli effetti sul voto dovuti al sistema elettorale. In entrambi i casi è possibile prefigurare il trend delle future elezioni politiche di primavera. Cioè? Qui al nord la Lega avanza anche

rispetto ai risultati del '92, soprattutto nelle realtà piccole e medie. In sostanza, si conferma la dove ora già forte. Ma fuori dai suoi confini naturali (quelli localistici e lombardi) pur aumentando i consensi, come a Venezia, Genova e Trieste, soffre di un limite grave che è quello di non saper mettere in campo personale politico all'altezza della situazione.

C'è solo questo o esistono anche problemi di strategia delle alleanze? Certo, anche. Perché è evidente che fuori dai suoi confini diventa forza significativa e importante, ma accucciata in uno splendido isolamento che difficilmente le permetterà di sfondare in un sistema maggioritario e uninominale, quale è quello nato in Italia e figlio di 40 anni di proporzionalismo. Perché nell'uninominalismo contano le persone e le personalità: ma non basta essere nuovi, occorrono anche qualità nuove. E perché nel maggioritario conta anche la capacità di stabilire alleanze programmatiche, tutte qualità che in queste elezioni il Pds ha dimostrato di avere e la

Lega molto meno. Certamente occorrerà approfondire l'analisi, studiare meglio i dati anche perché il balletto degli exit poll e delle proiezioni non è stato di aiuto. Però quello che emerge dalle elezioni è che se le leggiamo come possibile risultato di un turno unico quale sarà alle politiche in primavera si vede che un'alleanza di progresso può vincere quasi ovunque e io credo che pure in Lombardia si possa battere la Lega, anche con largo margine, come è avvenuto a Genova, Venezia e Trieste.

Ho capito bene, anche in Lombardia? Sì, la situazione non è bloccata. Si può tentare di vincere. Io ho raccolto qualche dato e su 27 piccoli comuni che fin qui ho analizzato, vedo che Bossi ne ha presi solo 15 e ciò nonostante le opposizioni e gli schieramenti fossero molto frammentati. E poi: è diverso eleggere un sindaco di un piccolissimo comune e invece eleggere un parlamentare in un collegio di 120 mila abitanti. Su queste dimensioni conta molto anche la capacità di aggregazione.

Abbiamo parlato della Lega. Che mi dici del vecchio centro? È nuovamente franco? Anche se nei piccoli e medi comuni la situazione è meno catastrofica. In ogni caso il messaggio inviato a Segni, ad Alleanza Democratica, ai cattolici progressisti e all'elettorato socialista che vuole uscire dall'incubo craxiano è chiarissimo: se si vuole governare questo paese sulla strada del cambiamento e non della divisione, occorre schierarsi in una alleanza democratica e pro-

gressista. Rifondazione Comunista come si è mossi? Mi sembra che i candidati progressisti vincano sia con che senza il voto di Rifondazione. Resta quindi aperto il problema di una confluenza di questo partito in un programma per l'alternativa di governo insieme ad altre forze progressiste.

Del Msi al nord si è parlato poco. Al nord i missini non contano molto, non esistono praticamente. Bisognerebbe studiare i dati però mi sembra che a Trento siano addirittura diminuiti.

Tentiamo una prima conclusione: cosa ti pare emerge da questa nuova tornata elettorale? Innanzitutto una grande mobilità degli elettori. Guai a pensare di poter andare alle future scadenze facendo i conti del ragioniere che somma i voti presi da ciascuna lista alle precedenti elezioni. Perché prevale sempre più il voto «utile», e quindi sarà indispensabile mettere in campo candidati e schieramenti vincenti, che comono cioè per vincere. Questo è dimostrato anche dai risultati di domenica dove si è verificato un effetto di concentrazione sui candidati più importanti già al primo turno. Una simile nuova razionalità del voto premierà chi si candida per il governo del paese e non certo coloro che corrono solo per riaffermare una presenza o un'identità.

A chi ti riferisci? A Rifondazione, ai Popolari e, paradossalmente, anche alla stessa Lega

Parla il docente di Storia della politica: «Al Meridione personalità robuste come Bassolino e Orlando vincono»

Calise: «Politici forti per battere la destra al Sud»

Non c'è dubbio. Si cerca un rimedio. E lo si cerca con un segnale, con una risposta politica molto forte. Questo perché - ritornando al punto di prima - non c'è nel Sud una tradizione di società civile organizzata. In una situazione che resta per tanti aspetti disgregata, poco strutturata, poco organizzata, è chiaro che una risposta che sia in tema alla società civile resta debolissima: chi ha organizzato il Mezzogiorno anche in questo dopoguerra sono state le forze politiche. E la crisi del partito che ha controllato il meridione in questi ultimi quarant'anni, cioè la Democrazia cristiana, la venire fuori una richiesta di nuova organizzazione questa volta non può di partito, ma legata a uomini forti e all'autorità dello Stato. Anche il voto di Roma va molto in questa direzione.

PAOLA SACCHI

ROMA. Bossi se la prende con il Msi, la forza «più statalista». Che ne pensa, professor Calise? Non è vero che il Movimento sociale è una forza statalista. È, invece, una forza statista, che vuole cioè uno Stato unito. Statalista significa, almeno nel linguaggio di Bossi, assistenzialista e clientelare. Questo non si può dire del Movimento sociale né si può dire della sinistra che è oggi in ballottaggio.

Allo stesso modo il Sud ha votato in modo così vistoso per questo Msi statalista? Perché oggi nel Mezzogiorno c'è una richiesta molto diffusa di governo forte che si esprime a destra con il voto al Msi e a sinistra con il consenso nei confronti di leader nazionali di grande visibilità, esperienza ed autorevolezza, come è il caso di Orlando e Bassolino, politici non compromessi col vecchio regime, leader d'opposizione ma politici senza mezzi termini. Quindi, di fronte alla crisi di una società che vede recisi i legami tradizionali con il centro e vive una congiunta-

ra economica drammatica, la domanda che viene dal Mezzogiorno è per una visione di governo molto forte, molto visibile. Una risposta che non può ridursi a soluzioni tecniche, quelle rappresentate, per intenderci, dai cosiddetti candidati della società civile.

Dal Sud, quindi, non potevano venire fuori i vari Castellani o Sansa. Ma prima viene spontaneo chiedersi: come mai proprio dal meridione, di cui si sono sempre più temute le spinte disgregative e di scollamento viene, sia da sinistra che da destra, questa richiesta di una risposta forte ed autorevole? Ma, accade proprio perché oggi questi rischi si fanno così gravi. Il Sud non ha una tradizione autonoma. Ha naturalmente al suo interno forti tendenze, diciamo così, di disgregazione. Ma è quel tipo di disgregazione che oggi più che mai appare pericolosa e contro la quale si cerca un rimedio.

Intende dire che è stato toccato il limite ed ora occorre giungere al riparo? Esatto. Su questo credo che occorra incominciare a riflettere, non c'è molto spazio per operazioni di me-

diazione. Non la preoccupa questa forte radicalizzazione dello scontro? Non parlerei di radicalizzazione. C'è soltanto bisogno di una chiara e autorevole risposta di governo che guardi da sinistra al centro dell'elettorato. È stata questa la strategia vincente. Tutta la campagna di Bassolino è stata di tipo governativo, non una campagna di radicalizzazione. Lui ha detto: vengo qui a Napoli come uomo di Stato e di governo. E questo è risultato molto credibile perché l'uomo aveva alle spalle un'esperienza politica, una lotta di 15 anni contro fenomeni di criminalità organizzata e di malgoverno. Per Orlando è accaduto la stessa cosa.

Dal Sud, sia da sinistra che da destra, viene una richiesta d'ordine. Ma, professor Calise, non le mette un po' paura che ha fatto la ci sia anche un'organizzazione chiamata Movimento sociale, con tutto ciò che evoca? Il Movimento sociale sia a Roma che a Napoli si è affidato a due grandi comunicazioni, come Fini e la Mussolini. Ed il voto è stato dato soprattutto alle spalle: che non hanno però alle spalle veri programmi. Il problema non è tanto quello di avere paura, ma di sapere offrire alternative credibili. E questo si ottiene con uomini politici che sappiano interpretare la richiesta d'ordine, che viene dal Sud, in modo democratico. Io dico che questa è una grande occasione da non perdere per il Mezzogiorno e per lo Stato unitario.